

# SPETTACOLI

Intervista ad Enrico Ghezzi, uno dei curatori della popolare trasmissione di Raitre che si congeda con una maratona. Gli speciali estivi e le novità della ripresa autunnale. «Stiamo vivendo una mutazione. I più bravi? Funari e Frizzi»

## «Blob» Sapiens

**Blob** va in vacanza e saluta con una supermaratona notturna fino all'alba. Ma la macchina non si ferma. Durante l'estate, speciali a parte, ci saranno due puntate settimanali (il mercoledì e la domenica tra le 20.30 e le 22.30); a settembre il tradizionale *Blob-Venezia* (dedicato alla Mostra del cinema); e in ottobre la ripresa, con molte novità, del ciclo quotidiano. Ce ne parla Enrico Ghezzi.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Gioca con le parole, Enrico Ghezzi, come fa con le immagini. Dice di voler lanciare nuovi semi (nel senso di sementi), oppure semi (nel senso di segnali, segni), parla di visioni e re-visioni. Il gioco linguistico, viene più o meno direttamente dalle avanguardie artistiche e finisce dritto dentro *Blob*, il quotidiano frullato di immagini di Raitre, inventato da lui e da Marco Giusti. A tal punto che - è sempre Ghezzi a parlare - *Blob* è un po' Warhol e un po' Benjamin; insomma, moltiplicazione e ripetizione nell'era della riproduzione elettronica (ma lui, sorpresa, dice di credere pochissimo alla videoregistrazione). Alla faccia dell'aura, quella sorta di unicità magica e divina, definitivamente perduta, secondo Walter Benjamin, proprio con la possibilità, offerta dalla tecnica, di riprodurre l'opera d'arte in un infinito numero di copie. «Sì, in fondo», dice Enrico Ghezzi, «noi abbiamo aggiunto una nuova aura, ma per scoprirlo ci vuole una lettura in profondità. Se ci si ferma subito, scatta la risata, il divertimento e finisce tutto».

rende che ha fatto buona parte della fortuna di *Blob*, che ieri sera ha sospeso il suo ciclo quotidiano (ma stante che ci sarà un *Superblob* formato maratona tv) per riprendere in autunno. Quasi un fastidio per una certa moda ad apparire dentro *Blob*, per la gara ad essere messi alla berlina; un po' come i politici che ambiscono a finire nelle vignette e si fanno regalare gli originali. «Se fosse così», precisa Ghezzi, «ci sentiremmo sminuiti. Certo, siamo anche questo, satira e divertimento. Ma anche qualcosa di più: il nostro lavoro è un lavoro di opposizione, di opposizione più ampia all'automatizzazione della tv e dei gesti quotidiani, siamo una nuova specie di scimmie sapienti».

Dentro lo schermo-gabbia non si lanciano, però, solo sberleffi e noccioline e la scimmia, qualche volta, si arrabbia e mostra la sua natura violenta e selvaggia. Così *Blob* può miscelare disinvolatamente i morti della Guerra del Golfo o l'eccezione di Falcone e della sua scorta con le tette e le natiche di *Colpo Grosso*. «È vero», ammette Enrico Ghezzi, «qualche volta abbiamo ecceduto, ci siamo fatti prendere dalla macchina e magari siamo finiti fuori strada. Ma credo che

questo faccia parte dell'essenza stessa del programma, non sia in qualche misura costitutivo. Mi pare che il nostro pubblico sia incline ad accettarci più per la forza comica che per altro: sta lì, davanti al televisore, all'ora di cena, sente di vedere il programma "giusto", di stare dalla parte "giusta". E invece "boom"! Certe immagini, anche violente, gli ricordano che dentro c'è anche lui, che anche lui è un grande voyeur. Sì, credo che sia assolutamente necessario scandalizzarsi, strapparsi l'occhio».

Ad essere colpiti dallo scandalo, stando a qualche protesta arrivata in passato in redazione, sembrerebbero più gli adulti che i bambini. Ma i bambini ci guardano e, soprattutto, guardano la tv. Avrà allora ragione il filosofo Popper a mettere in guardia dalla violenza televisiva sui più piccoli, fino ad invocare la censura? «Tutte le grida di violenza contro la tv», spiega Ghezzi, «sono un po' come grida di amore. Penso che la tv sia "injudicabile" o meglio, giudicabile come la vita. La vita è anche violenta, ma non per questo non va vissuta, non per questo può essere calmiata con un atto autoritario. Potrei anche accettare un esito del genere, ma se venisse da un misticista, da un monaco buddista; ineno da un intellettuale razionale come Popper».

La tv, dunque, è salva. Semmai quello che dobbiamo temere è l'invadenza della «rete», la «potenza» dell'istituzione. *Blob*, assicura Ghezzi, tenta proprio il contrario: una sorta di «resistenza» attraverso la costruzione di dieci, cento, mille altre «reti». E ha fatto proseliti. Il «blobbismo» e lo «speggismo» (da Schegge, un altro program-

ma di Raitre che ha fatto un po' da incubatrice a *Blob*) dilagano. E si evolvono. «C'è un'ultima, interessante fase», dice Enrico Ghezzi, «aperta da Gianfranco Funari. Lui intesse un dialogo quotidiano e diretto con noi: riprende parti di *Blob*, le rimonta, incarna una nuova mutazione all'interno delle tv, fatta di contaminazioni tra reti, di furti e rimontaggi di immagini. E tutto questo viene da parte di uno che è il più televisivo di tutti. Funari s'incarna con la tv, è una sorta di telecamera vivente, è lui a guidare il gioco quando si avvicina all'obiettivo o quando ingoia una fetta di prosciutto. Anche Fabrizio Frizzi mi sembra un personaggio nuovo: sta davanti alla telecamera come davanti ad uno specchio, scissore tra sé e la maschera di sé».

Dopo la pausa estiva e dopo il *Blob* settembre dalla Mostra del cinema di Venezia, il programma di Ghezzi e Giusti ripartirà proprio da un'ulteriore contaminazione. «Useremo una serie di telecamere diffuse», racconta Ghezzi, «andando a rubare qui e là, dentro le istituzioni, dentro la Rai stessa, con un metodo tra il casuale ed il voluto, un po' alla Chiambretti. Cercheremo di allargare lo zapping (il salto spasmodico da un canale all'altro, ndr) alla vita quotidiana, ma non in modo massiccio. Saranno piccole tracce di ambiguità. Nella stessa direzione proviamo ad inserire brevissimi flash autoprodotti: una sorta di mini-tele-novela fatta di tanti personaggi, battute, primi piani, dettagli. Vogliamo vedere se da questo scheletro, da questo insieme di frammenti nascerà un venir fuori l'illusione di un intero, di una storia».

### Quindici «prigionieri» tra monitor e cassette

ROMA. «Stiamo otto ore chiusi in una saletta, salvo la pausa mensa prevista dal contratto: e il tutto per un quarto d'ora di programma». Paolo Papo, curatore di *Blob*, sintetizza così la fatica quotidiana del gruppo che manda in onda lo zibaldone d'immagini più popolare della televisione italiana. Un gruppo neanche troppo piccolo, dodici persone oltre a lui e ai due *patron* Enrico Ghezzi e Marco Giusti. Ecce, in rigoroso ordine alfabetico: Simona Buonaiuti, Guida Croce, Peter Freeman, Ciro Giorgini, Paolo Luciani, Natalia Loppi, Vittorio Manigrasso, Marco Melani, Alberto Piccini, Filippo Porcelli, Fulvio Toffoli e Susanna Vallorani. Quindici: in tutto che si dividono, però, tra *Blob*, *Blob Cartoon*, *Schegge* e *Venti'anni prima*. A turni di due si piazzano davanti al televisore per l'intera giornata, guardano, registrano, scelgono; e il giorno dopo montano spezzoni ed immagini dalla mattina fino ad un quarto d'ora prima della messa in onda.

«Il nostro», spiega Paolo Papo, «è un vero lavoro collettivo. Alla mattina, in saletta di montaggio, buttiamo giù una saletta e poi cuciamo il tutto con un filo logico, ma spesso anche illogico. Certo non potremmo seguire tutti i programmi, così decidiamo prima quali privilegiare e ci aiutiamo con le registrazioni (una media di 90 ore al giorno, rubate ad una decina di reti tv): è una visione mirata soprattutto sui tg e su alcuni personaggi, da Pippo Baudo a Gianfranco Funari. Naturalmente conta molto - continua Papo - l'attualità. E

allora ecco le immagini dalla Jugoslavia o il pianto del pugile Patrizio Oliva, dopo la sconfitta dell'altra sera».

La redazione di *Blob* sta in una specie di *dependance* della Rai, nel centro Salario 2, sulla via Salaria. Non un centro di produzione vero e proprio, ma un servizio tecnico fatto di salette di registrazione, sincronizzazione e montaggio. Una piccola redazione in cui campeggia un televisore sempre

Enrico Ghezzi uno dei «creatori» di «Blob». La popolare trasmissione di Raitre va in vacanza ma stante che imperverserà in una lunga maratona



Maguy Marin a Spoleto

E rimasero in mutande i ballerini di «Cortex»

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

SPOLETO. «Stracci e stampe, mele e barattoli, secchi, scope, sacchetti. Il palcoscenico è invaso di oggetti e di carrelli, un supermercato messo a soqquadro da un tornado dove otto inservienti abili e lesti si danno un gran da fare per mettere ordine. Tutto dentro i carrelli, con gran precisione classificatoria e quegli abiti geometrici da moda anni Sessanta che rendono i gesti ancor più nervosi. Stampelle con stampelle, mele con mele; ma le luci in sala sono accese, il pubblico tarda a prender posto, pochi si accorgono di quanto succede lassù. Non è che la prima, ironica, provocazione di questo *Cortex*, primo spettacolo del cartellone di danza del Festival dei Due Mondi, ancora oggi e domani in scena al San Nicola. Lo firma Maguy Marin, quarantenne coreografa francese di origini spagnole, ex allieva di Beart, fondatrice prima del Ballet de l'Arche e poi della compagnia che porta il suo nome conosciuta in tutto il mondo grazie alle esaltanti tournée: è molto se creazioni. Due titoli per tutte, *May Be Cendrillon*... Ma il pubblico spoletino della «prima» ha tributato scarsa attenzione e ancor più tiepidi applausi allo spettacolo di Maguy Marin e dei suoi otto magnifici danzatori (Ulises Alvarez, Teresa Cunha, Athanasios Koutsoyannis, Jean-Marc Lamena, Mychel Lecoq, Cathy Polo, Isabelle Saulle, Christine Glik), raffreddati dai progressivi scarti di senso, dai passaggi provocatori, dalla strategia cerebrale e volutamente ingenerosa dello spettacolo. Si era ripromessa un «giro attorno all'uomo partendo dai cinque sensi», Maguy, quando ha cominciato a lavorare a *Cortex*, in italiano «corcecia» (si pensa agli alberi e al nostro cervello e in entrambi i casi siamo vicini al vero): il risultato è uno spettacolo spiazzante e autoritico, che alterna brevi conferenze parlate, vere e proprie descrizioni dell'ovvio a partire da «il pollice è il grosso dito fino all'anatomia del respiro, a brani di danza di grande intensità e bellezza. Un'aitalena continua tra la banalità riduttiva della parola e la poesia essenziale della danza, un crescendo coreografico che diventa struggente quando si balla la passione e l'amore».

La vista, l'udito, l'olfatto. La pelle, i muscoli, la corsa. Gli studenti-dimostratori di questa immaginaria classe di medicina fanno guizzare le braccia e le gambe, si inarcano sulla colonna vertebrale, si sollevano nell'aria con movimenti felpati, vigorosi e felini, gesti da gattino mentre la musica martellante di Denis Marotte si incupisce di fischi e rumori metropolitani. Ma poi questa insolita lezione sull'«homo erectus» si addentra nel mistero dei sentimenti, della nascita, della morte. Dunque alla ribalta c'è Raoul Campion, «prototipo francese, mutande, cravatta rossa, cappello e valigetta, esattamente identico a suo padre, suo nonno e suo figlio. Un escamotage brillante per fuggire la simbologia e tuffarsi ancora una volta nell'umorismo corrosivo, al girotondo di veli bianchi e gramaglie che scandiscono i nostri giorni fino alla morte, file di scheletri bianchi trascinati dai danzatori lungo il palcoscenico, fino a restare signori incontrastati della scena».

### Domani su Raidue alle 23.50 un ritratto della Weil. Le scelte di Simone e l'«Olocausto privato»

ANNAMARIA GUADAONI

ROMA. Va in onda a mezzanotte (23.50 per l'esattezza) come un cult-movie per un pubblico di appassionati, o almeno così Stefano Munafò, capo della struttura di Raidue che ha prodotto il documentario di Franca Alessio *Olocausto privato* ipotesi su Simone Weil, spiega l'infelice collocazione dello speciale che vedremo domenica notte. Fa parte delle scelte della rete, infatti, inserire in queste fasce programmi destinati a segmenti particolari di pubblico: amatori, studiosi, «in fondo», dice Munafò, «è la stessa collocazione di *Babel*». E a chi fa notare che il programma culturale di Augias va in onda un'ora prima, Munafò spiega che lo speciale su Simone Weil dura novanta minuti, dunque non si poteva far diversamente, senza entrare in collisione con *Pegaso*.



Antonella Monetti

Peccato. Nonostante il grande interesse (anche editoriale) per questo straordinario personaggio dell'Europa degli anni Trenta, infatti, in Italia non c'è ancora materiale divulgativo capace di raccontarlo al grande pubblico. «Per me», ha detto Antonella Monetti, la giovane attrice della Bottega di Gassman, che interpreta Simone Weil nei brani di fiction - è stato un po' come incontrare lo spirito del Novecento. Non la conoscevo e me ne sono innamorata». Per Franca Alessio, invece, questo lavoro è il frutto di «un'ossessione personale, di una vecchia passione per questa donna libera, intransigente e difficilmente incasellabile in rigide ideologie» e del desiderio di raccontarla al grande pubblico.

Ma perché *Olocausto privato*? L'ipotesi di Franca Alessio in questo speciale (contiene, tra l'altro, un'intervista al fratello della Weil, l'illustre matematico André, ed è preceduto da una presentazione in studio di Gianni Bisiach con la filosofa Laura Boella) è che Simone si sia lasciata morire. Accadde esattamente il 28 giugno del 1943 (l'anno prossimo saranno 50 anni), ad Ashford nel Kent, dove Simone si era rifugiata: aveva soltanto 34 anni, e l'aveva bruciati in fretta. Era nata a Parigi da una ricca famiglia ebrea, brillante e prodigiosa allieva del filosofo Alain, aveva lasciato l'insegnamento per andare a lavorare in fabbrica. Studiava: la «condizione operaia» aveva deciso di viverla. Lavorò in fonderia e alla Renault. Ma nel '36 lasciò tutto



DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

VIAREGGIO. «Noir in Festival non è, e non sarà mai, un corpo estraneo alla città. Indipendentemente da chi lo dirigerà, lo, comunque, sono pronto ad occuparmene». In conclusione di festival, con la consegna dei premi che premeva, il giovane direttore Giorgio Gosetti ha voluto mandare qualche segnale sullo stato di salute della rassegna viareggina. Alla vigilia aveva acceso un piccolo caso, riducendo di due giorni la durata del festival in risposta alla direttiva governativa sul blocco degli impegni di spesa. Il contributo ministeriale di 100 milioni quasi certamente arriverà, ma il problema rimane (e le incognite che gravano sull'altro festival viareggino, Europa-Cinema, rafforzano la sensazione): ci sarà davvero una prossima edizione? Gosetti, forte del buon riscontro di pubblico e di stampa, sembra non aver dubbi, e anzi annuncia per il 1993 nuove iniziative e linee tematiche, premendosi di migliorare i rapporti con gli amministratori locali. Che però quest'anno (un eccesso di discrezione?) sono apparsi piuttosto sfuggenti, forse presi da altre questioni, o più semplicemente scettici di fronte al rinnovarsi dei fasti festivalieri. E del resto lo stesso Ministero dello Spettacolo ha ammesso di avere avuto qualche perplessità nel finanziare, dopo la duplicazione, le due rassegne rivali, *Mystfest* e *Noir in Festival*, che si danno battaglia a due giorni di distanza l'una dall'altra. Meglio le sparatorie finte che si vedono nei film. E nella

### Il film di Michael Karbelnikoff in chiusura di Noir in Festival. Un quartetto di giovani gangster fa i conti con l'Impero del crimine



Una scena del film «L'Impero del crimine» di Michael Karbelnikoff

sua ultima giornata, *Noir in Festival* non ha lesinato di certo il sangue. Prima *Murder Blues* delle svedesi americanizzate Anders Palm e poi, in chiusura, *L'impero del crimine* di Michael Karbelnikoff. E anche qui una curiosa coincidenza: nel primo c'è, nel ruolo di uno sbirro alla deriva, il giovane Francesco Quinn, mentre nel secondo troneggia papà Anthony, travestito da boss mafioso Don Masseria. Di *Murder Blues* non c'è molto da dire, se non che applica con una certa gnria formale gli stereotipi del poliziesco metropolitano all'ossessione tutta americana del *serial killer*. L'investigatore John Reed (sì, proprio come il distribuito dalla Uip, è tormentato da un passato che gli si ritorce addosso sotto forma di uno spietato assassino che

scanna belle ragazze bionde dopo aver loro mozzato l'anulare sinistro. E intanto la vita privata dello sbirro, pure eroinomanne e impotente, va a rotoli. Capelli untati, camicia sporca e mal di testa perenne, Francesco Quinn aggruma il cliché del poliziotto scorticato vivo che deve redimersi da una colpa sepolta nella coscienza: tutto già visto, compresi gli onnipresenti televisori accessi nella notte, e i rituali sadico-mistici dello psicopatico. Per fortuna c'è una sorpresa finale che sarà meglio non svelare, nel caso il film uscisse in Italia.

Chi non avrà difficoltà ad arrivare nelle sale, essendo distribuito dalla Uip, è invece *L'impero del crimine*, che il giovane pubblicitario Michael Karbelnikoff ha costruito sulle

gesta giovanili di quattro supergangsters, uniti da un'amicizia temprata nelle strade di New York: Charlie «Lucky» Luciano, Frank Costello, Meyer Lansky e Benny «Bugsy» Siegel. Ma più che al mitico *Scarface* o al più recente *C'era una volta in America*, pur citato in apertura, il regista sembra ispirarsi ai film di serie B diretti negli anni Sessanta da Roger Corman, con un supplemento di cine-atrocità richieste dai tempi. Psicologie azzardate, nemi mozzati a morsi, donnine del Cotton Club, whisky e sangue a gogo: sull'esempio di *Young Guns* (l'è ora il western), Karbelnikoff aggruma il genere *gangster movie* inserendo nella comica mafiosa tradizionale un quartetto di giovani attori pimpanti capitano da Christian Slater. L'effetto è curioso,

soprattutto nella seconda parte, dove la guerra storicamente accertata tra i boss Masseria e Faranzano diventa spunto per un fantasioso regolamento di conti. Alla fine sarà lo scaltro «Lucky» Luciano ad avere la meglio e a riportare la pace in famiglia: ma all'orizzonte si profila lo «sfregiato» Al Capone, e il resto lo conosciamo.

Diverse, all'interno del sodalizio, il rapporto tra i due italiani e i due ebrei, nonché l'assoluta immoralità (altro che codice d'onore) che regola il rovesciamento delle alleanze. E bisogna riconoscere che il «Bugsy» ruspante di Richard Grieco dà dei punti al «Bugsy» superpatinato di Warren Beatty: sarà perché entrambi (l'attore e il personaggio) sono agli inizi?